

ACCELERAZIONE STORICA E ORIZZONTE STRATEGICO

(Prospettiva Marxista – novembre 2022)

Eterno presente e memoria collettiva

Il nostro rifiuto dell'”eterno presente” – attorno a cui si impenna l’elaborazione e la diffusione di un materiale ideologico capace di cementare una percezione, una psicologia di massa dalla potente funzione reazionaria – il nostro costante sforzo politico per emanciparci da esso, ha precise, profonde ragioni. Eternizzare il presente significa non poter cogliere la dinamica storica, essere ciechi di fronte ai momenti, ai passaggi, ai fatti che possono indicare il cambiamento (la dimensione più reale, determinante e significativa del cambiamento, oltre la sua proclamazione costante, superficiale e sensazionalistica, tipica proprio dell’eterno presente), l’accelerazione nell’interagire e nella relazione contraddittoria delle forze motrici del processo sociale. La nostra è un’esigenza che non può essere ricondotta a preoccupazioni gnoseologiche che non abbiano come punto focale la comprensione di un divenire storico come parte integrante e indispensabile dell’azione politica. È una necessità politica che si connette all’essenza della nostra identità, della nostra funzione, alla tensione verso il perseguimento dei compiti fondamentali della strategia rivoluzionaria. Eternizzare il presente significa non capire il presente, che può essere compreso solo nel confronto con gli sviluppi precedenti che lo hanno definito. Significa non attrezzarsi per misurarsi con i mutamenti del futuro, che possono essere, in una certa misura, prefigurati entro l’orizzonte di un tracciato strategico, solo attraverso l’articolazione di un’analisi e di un bilancio di ciò che si è prodotto e di quanto e come elementi di un esito, di una condizione storica continuo ad agire, a produrre effetti e movimenti. Senza l’acquisizione e il costante impegno all’applicazione di una memoria critica, innervata, elaborata dal metodo marxista, dei passaggi storici, senza un rigoroso sforzo di verifica e bilancio di ciò che è mutato, muta e permane nel presente, non è possibile azione politica strategica. In mancanza di questa impostazione, di questi presupposti, l’azione politica diventa solo un adattamento contingente (anche se in termini di dichiarato antagonismo) a rapporti di forza dati, una subalternità, senza la possibilità di elevarsi ad azione trasformatrice cosciente (e cosciente, quindi, delle condizioni che ne determinano la possibilità), rispetto all’evolvere degli assetti interni alla società capitalistica, alle espressioni e alle rappresentazioni espresse dalle dinamiche che configurano il quadro imperialistico. L’eternizzazione del presente e, quindi, la subalternità alle forme, alle autorappresentazioni del presente capitalistico, del presente delle relazioni e dei rapporti di forza tra frazioni borghesi, può assumere anche sembianze, involucri ideologici dai tratti che evocano una critica radicale, persino una soggettività rivoluzionaria. È l’eterno presente dell’eterna crisi del capitalismo, postulata sulla scorta delle assonanze con le dilaganti espressioni ideologiche dell’eternizzazione del presente da parte del processo di affermazione ideologica della classe dominante. È l’eterno presente dell’eterno tracollo economico, politico e militare dell’imperialismo statunitense. Una proclamazione che non necessita di misurarsi con le implicazioni, le complessità, i contraddittori confronti con il divenire storico reale che una simile conclusione richiederebbe. È l’eterno presente di una costante protesta giovanile (pacifista, ambientalista etc.) che non va capita nelle sue determinazioni sociali, nei nessi con le dinamiche di classe e nelle matrici di classe che ne determinano l’oggettivo significato politico, ma che va lusingata, valorizzata a prescindere dall’indagine del suo effettivo contenuto sociale, in modo da consentire una sorta di infiltrazione (meglio se astutamente dissimulata nello sbandierato apprezzamento per una spontaneità scevra da connotati di classe) in essa delle “giuste” parole d’ordine, capaci di imporre il “giusto” corso, la “giusta” evoluzione anticapitalista, la “giusta” direzione politica. Obiettivi questi, nella massima parte dei casi, destinati anch’essi all’eterno presente di un naufragio sistematicamente sterile di lezioni e insegnamenti. Nell’eterno presente “rivoluzionario” la questione dei tempi delle crisi rivoluzionarie non può che diventare l’eterno presente dell’attesa della «*mitica scadenza*».

Nell'eterno presente, tutto finisce per diventare scontato, ciò che è vigente diventa l'unico possibile, che cancella la memoria del differente possibile che era l'eterno presente di ieri e che preclude la comprensione del possibile che si concretizzerà domani. Se avessimo prefigurato, prima della pandemia e delle misure di controllo sociale ad essa connesse, lo scenario di un intervento dello Stato, in Italia e in tempi ravvicinati, in grado di confinare nelle proprie abitazioni milioni di persone – come solo una situazione di diretta esperienza bellica aveva finora determinato – tramite provvedimenti annunciati di giorno in giorno televisivamente dall'Esecutivo, saremmo stati ampiamente irrisi. In primis ci avrebbero irriso i numerosi e fieri ideologi dello Stato evanescente di fronte all'espansione delle forze dell'economia globale. Nell'eterno presente di un allora che data appena qualche anno, i poteri dello Stato, la funzione dello Stato erano in genere relegati in un ruolo sempre più marginale all'interno di una post-modernità capitalistica in cui il trionfo di una assolutizzante *lex mercatoria*, l'affermazione sempre più piena delle leggi “naturali” di un'economia concettualmente amputata dalla sua esistenza storica reale nel complesso e contraddittorio divenire di una formazione sociale, stavano persino estromettendo dal novero del possibile il momento del confronto bellico tra realtà capitalisticamente mature, integrate pienamente nel mercato globale. È venuta la guerra in Ucraina a ribadire invece come globalizzazione (formula troppo facile ad indicare la compiuta configurazione e interconnessione capitalistica delle realtà sociali intorno cui fanno perno i processi collettivi della popolazione mondiale) non significhi fine della competizione e conflitto tra Stati e come, anzi, più globalizzazione comporti una rinnovata esigenza di uno Stato capace di misurarsi con le molteplici dimensioni del conflitto (sociale, bellico etc.). Eppure queste gigantesche, drammatiche lezioni non sono tali per l'eterno presente. Le misure eccezionali dell'emergenza pandemica diventano il possibile realizzato e, quindi, da accettare o da rifiutare magari visceralmente ma mai da comprendere come momento di una dialettica tra continuità e discontinuità di una società capitalistica, di poteri capitalistici alle prese con profonde sollecitazioni derivanti dalle più intime contraddizioni del loro essere sociale, storico. Si volta la pagina dell'eterno presente e la guerra, prima relegata negli interstizi e nelle periferie del mercato globale, i grandi Stati con la loro «*scienza esatta persuasa allo sterminio*», tornano ad essere la normalità come normale era la profezia della loro scomparsa. L'eterno presente è l'abbandono della dimensione storica della riflessione, della critica e della coscienza (e quindi in realtà l'impossibilità della riflessione, della critica e della coscienza come elementi di una soggettività politica in grado di affrontare le contraddizioni storiche con un approccio consapevole e attivo). Un abbandono promosso, sostenuto e patrocinato su scala di massa poiché ha ragioni poderose nel presente dello stato dei rapporti capitalistici. La dimensione storica della critica e della coscienza, quindi la critica e la coscienza del soggetto politico, è possibile solo sulla base della percezione della storicità del presente, dei suoi tratti storicamente specifici e storicamente determinati e transitori. È possibile solo partendo dal concetto di modo di produzione e di formazione economico-sociale, di capitalismo (nei suoi sviluppi imperialistici). Ma lo strapotere capitalistico attuale tende, proprio perché “liberato” dalla presenza scomoda ma politicamente feconda (anche in termini di vitalità politica della stessa classe borghese) di un'azione significativa della classe avversa che ponga sotto tensione gli assetti fondamentali della formazione sociale, rimarcandone così la fisionomia e il significato storici, a definire il capitalismo, e a imporne la percezione, come esistenza collettiva “naturale”, a sottrarlo alla Storia. Una deriva, un regresso della dimensione politica della società che nasce dal trionfo capitalistico, un trionfo dell'impoliticità borghese reso possibile da una fase, almeno nelle maggiori metropoli imperialistiche, di inedita, ammorbante, putrescente e infantilizzante pace sociale costruita su decenni di espansione imperialistica. Di questo regresso su scala di massa è prima vittima il proletariato, proprio perché è la classe dalla cui azione dipende in ultima analisi la vitalità politica dell'intero corpo sociale, dalla cui presenza attiva e dinamica dipende quella spinta a raggiungere nuovi livelli storici di creatività politica che la borghesia non può più contemplare. Senza l'apporto incisivo della lotta di classe, la naturalizzazione della società capitalistica, del mondo capitalistico, diventa lo stagno in cui solo gli spiriti animali del capitale possono sguazzare a loro agio, ma ciò complessivamente a detrimento

degli interessi di specie del genere umano. L'eterno presente è figlio della naturalizzazione del capitalismo. Due grandi esiti sovrastrutturali, terribilmente reali nei loro effetti sociali, che su scala di massa solo la ripresa della lotta di classe proletaria nelle metropoli imperialistiche potrà porre le condizioni perché siano messi in discussione.

L'esito antitetico al prevalere dell'eterno presente è presenza di una memoria collettiva. Ma la memoria collettiva non è frutto dell'azione spontanea, portato di un'esperienza non rielaborata collettivamente e non sintetizzata politicamente. La memoria collettiva è azione di partito, è partito, inteso in senso storicamente ampio. Non c'è memoria collettiva senza una comunità che si doti di strutture, di centri di rielaborazione e conservazione di un passato recepito come proprio. Non c'è memoria collettiva senza Chiesa, senza strutture dello Stato, senza sindacato, senza forme organizzative, per quanto basiche ma riconosciute, di un'esperienza sociale. Vale per la memoria collettiva di classe e la memoria collettiva su cui si sviluppa e si forma l'identità di classe e la coscienza rivoluzionaria della classe è possibile solo con il partito rivoluzionario. Il problema del distacco oggettivo tra l'esperienza di classe e la memoria collettiva attraverso il suo agente partito fa parte del percorso storico della soggettività politica rivoluzionaria in epoca capitalistica, è esso stesso parte della memoria collettiva del partito, nel partito. Oggi si pone in termini particolarmente acuti data la distanza che una fase di inedita stagnazione della lotta di classe – unico fenomeno, unico momento che può portare al riconoscimento tra esperienza di classe e memoria e coscienza di classe, che può sospingere la riappropriazione della memoria da parte della classe – ha determinato. Problema dalla portata e dalle implicazioni mai prima raggiunte in altri stadi sociali poiché il partito rivoluzionario dell'unica classe rivoluzionaria della società capitalistica deve essere il partito in cui la memoria collettiva diventa coscienza in quanto raggiunge la soglia della teoria, poiché solo con la teoria e con il partito della teoria il proletariato potrà assolvere compiutamente i compiti rivoluzionari che solo ad esso sono posti.

Lotta di classe nella complessa concretezza della formazione sociale

Sottrarsi all'eterno presente significa anche guadagnare a sé, alla propria dimensione di militante, lo spazio per la riflessione, la rielaborazione, per trarre i lineamenti di una lezione storica, oltre e contro la tirannia dell'istante assolutizzato e cristallizzato in formule ideologiche tanto perentorie quanto effimere o comunque inconsistenti di fronte al compito di abbracciare le linee di fondo dell'esistenza del capitalismo, delle dinamiche imperialistiche. Occorre guadagnare a sé il momento per misurarsi con le lezioni più profonde e autentiche delle generazioni proletarie e rivoluzionarie che ci hanno preceduto, le lezioni che hanno alimentato il percorso teorico delle generazioni del marxismo, farne una chiave di lettura e di interpretazione dei mutamenti e delle dinamiche del presente. Non si creda che questa capacità di riflessione, questa distanza che occorre ricavarci rispetto al flusso dell'eterno presente (una minaccia silenziosa, un liquido tossico che tende inevitabilmente a filtrare nella vita dei militanti, nella nostra realtà di militanza) sia in contrapposizione, di ostacolo all'intensità dell'impegno militante. Tutt'altro. La riflessione del nostro spazio militante sulla guerra in Ucraina si proietta lungo la traiettoria storica di una dinamica imperialistica che alimenta, determina, attraversa costantemente il momento della crisi, un momento riconducibile a movimenti essenziali e regolari nel profondo del modo di produzione ma che si traduce, attraverso complesse interazioni sul piano della formazione economico-sociale e del confronto imperialistico, in situazioni concrete e specifiche. Una crisi che va capita nei suoi nessi e nei suoi sviluppi, nelle sue implicazioni, all'opposto dell'eterno presente dell'attesa della «mitica scadenza». Agli inizi degli anni '80, Arrigo Cervetto rifletteva sul nesso tra crisi parziale e crisi globale nel vivo tessuto mondiale dell'imperialismo. In Ucraina si è aperta una crisi parziale dell'assetto imperialistico. Quante crisi (quantità del momento crisi) e quali crisi (qualità del momento crisi) occorrono per dare corpo alla crisi generale? Una crisi come quella ucraina da sola non basta, ma se si congiungesse ad altri punti critici (magari nel Caucaso o in zone dell'Asia centrale un tempo appartenenti all'Unione Sovietica, aree per altro attraversate da tensioni e scontri riaccessi proprio in concomitanza con il protrarsi del conflitto in Ucraina e il manifestarsi di difficoltà da parte delle forze armate

russe) o se si sviluppasse in concomitanza e in correlazione con altre crisi parziali (forse intorno a Taiwan o ad altri punti critici nel quadrante dell'Indo-Pacifico)? Sarebbe sufficiente a formare la massa critica per determinare quell'innescò di azioni e reazioni capace di far precipitare una crisi intorno ad uno status egemone dell'imperialismo statunitense ormai apertamente messo in discussione? Difficile oggi dare una risposta. Ma la guerra in Ucraina pone i termini della questione su un piano più concreto, più diretto e urgente, anche da questo punto di vista occorre sottrarsi alla suggestione di un eterno presente che non consente di cogliere le accelerazioni. Non solo. L'accelerazione in Ucraina consente anche di mettere a fuoco un elemento di riflessione gravido di implicazioni: una crisi parziale, che potrebbe innescare una crisi generale, non risulta necessariamente dall'azione di forza di una potenza in crescita, che sta scuotendo gli equilibri di forza imperialistici (il canovaccio cinese). L'atto di forza potrebbe essere dettato da un indebolimento in questi equilibri. Cervetto indicava il modus operandi dell'Unione Sovietica in Asia centrale. Ricorrendo ai cannoni e non ai capitali, Mosca puntava a «*forzare gli equilibri parziali per incidere sugli equilibri globali*». Nel rilevare questa modalità di azione applicabile nell'Afghanistan «*arretrato e montuoso*» e non nella competizione sui mari caldi, Cervetto coglieva l'intrinseca debolezza dell'imperialismo russo e la sua adozione di un rischio calcolato. Nel corso del tempo, dissoltasi l'architettura sovietica, la Russia ha proseguito in questa modalità di impiego della forza militare in spazi circoscritti e periferici per esercitare un peso e un'influenza su piani superiori, si pensi alla Siria e alla Libia. Ma l'Ucraina non ha per Mosca lo stesso significato dell'Afghanistan. La regione di Kherson non è la Cirenaica, il Donbass non è il governatorato siriano di Tartus. Il fatto che Mosca debba impiegare oggi i cannoni in quella che un tempo era definita "piccola Russia" e che, anche nell'immaginario occidentale, era tutt'uno con la Russia all'interno prima dell'impero zarista e poi dell'Urss, la dice lunga sul processo di indebolimento di Mosca nei rapporti di forza imperialistici globali. Il modello russo di azione – forza militare impiegata localmente per contare globalmente – è oggi adottato nel proprio spazio vitale come potenza. Ma l'atto di forza derivante dall'indebolimento russo non ha esaurito i suoi effetti in uno spazio delimitato. Altre potenze, in primis gli Stati Uniti, hanno colto la possibilità offerta dall'accelerazione militare impressa da Mosca per rilanciare una strategia di controllo e di rafforzamento della propria influenza in Europa. L'offensiva russa ha consentito a Washington di sostenere lo sforzo militare ucraino in un conflitto che da subito ha assunto gli evidenti tratti di una guerra a detrimento innanzitutto degli interessi strategici dell'imperialismo tedesco, potenza fondamentale e inaggirabile in ogni progetto di centralizzazione del continente europeo. La spinta americana a contenere il ruolo centralizzatore della Germania in Europa non è certo una novità della strategia di Washington ma assistiamo ad un salto di qualità interno a questa logica. Non si tratta più, come è stato per decenni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, di lasciare mano libera a Mosca nella repressione degli Stati subordinati nel quadro della spartizione di Yalta ma naturalmente tendenti a tornare a gravitare intorno al magnete tedesco né di attivare la relazione speciale con Londra all'interno degli sviluppi della costruzione europea. La riaffermazione e, in una certa misura, la riformulazione del ruolo degli Stati Uniti quale "potenza europea", la questione degli spazi europei per l'egemonia tedesca e le evoluzioni dell'asse renano, l'interazione di tutto questo con le esigenze e le mosse della Russia nell'Est europeo, si presenta oggi in una ridefinizione di equilibri che passa attraverso una guerra convenzionale, tra Stati nazionali di vasta estensione, sul suolo europeo. I commentatori dei media internazionali, gli inviati di guerra, i vari esperti più o meno reali sono tornati a discettare di carri armati, di pezzi di artiglieria, di addestramento di unità di fanteria. Tutte realtà, strumentazioni del confronto tra potenze, che l'eterno presente delle guerre stellari banalizzate, del deterrente nucleare postulato come principio informatore di tutte le crisi che sarebbero venute e non collocato nella realtà storica, avevano bandito per sempre dal futuro. Il dato di fondo è, ancora una volta, innanzitutto politico più che tecnico. Si torna pubblicamente a ragionare di guerra in Europa a colpi di obice, di avanzate di reggimenti di fanteria, persino di postazioni trincerate (ovviamente nell'ottica di un adeguamento tecnologico e operativo dei sistemi di arma, dell'organizzazione e dell'impiego dei reparti), perché quella che era in

genere la prevista evoluzione del conflitto si è rivelata politicamente inadeguata a comprendere il reale. La guerra è iniziata nel segno della diffusa percezione che Mosca fosse destinata ad una rapida vittoria, poiché, in quanto potenza nucleare, non sarebbe potuta andare incontro ad una sconfitta in una guerra convenzionale combattuta intorno ad interessi essenziali per il suo status di potenza, pena la fatale escalation nucleare, fattore questo che avrebbe limitato drasticamente anche il sostegno di altre potenze allo sforzo bellico di Kiev. A questo si è aggiunta la ricorrente valutazione secondo cui il ricorso ad una guerra su vasta scala, come momento risolutivo di un confronto tra Stati di significative dimensioni e non più collocati nelle periferie degli equilibri imperialistici globali, sarebbe stata scongiurata da considerazioni circa il rapporto tra costi e benefici dato dall'integrazione in un mercato mondiale e dagli scenari, in questa realtà globale così profondamente interconnessa, di un coinvolgimento di altri attori in una dinamica conflittuale a rischio di sfuggire di mano, con esiti dannosi per troppi e troppo importanti interessi. Questo schema è stato spazzato via, almeno sui campi di battaglia ucraini, dalla realtà. Lo svolgimento dei fatti della crisi ucraina ha mostrato all'insieme delle potenze impegnate nelle dinamiche imperialistiche globali che si può, anche in presenza della minaccia di arsenali nucleari, sostenere, finanziariamente e militarmente, uno Stato nettamente più debole fino a portarlo a reggere lo scontro con quella che rimane una grande potenza militare. È un'opzione che non può essere scartata in nome di automatismi che avrebbero dovuto precludere il ricorso alla "vecchia" guerra tra Stati. Non si tratta più, infatti, di foraggiare guerriglie nella giungla vietnamita o sugli altipiani afgani, nemmeno di armare signori della guerra o piccoli Stati impegnati in feroci ma circoscritte operazioni di pulizia etnica. In questa odierna guerra convenzionale nelle pianure d'Europa le potenze hanno "scoperto", hanno potuto concretamente verificare, che il conflitto che richiede l'arruolamento e l'impiego di centinaia di migliaia di soldati, che prevede la conquista o la difesa di lembi di territorio con il martellamento delle artiglierie è ancora una formula valida e attuale nella ricerca di una soluzione all'urto di interessi non secondari di grandi potenze. È una "scoperta" non da poco, è una verifica che avrà un peso nel futuro dei confronti imperialistici. I cantori dell'eterno presente di ieri hanno in verità faticato un po' ad aggiornare il proprio schema eternizzante. Non sono mancate le accuse rivolte a Mosca di non aver capito il mondo moderno, lanciandosi in una guerra "sorpasata", ma poi si è voltata la pagina con la consueta disinvoltura e oggi si parla di ritorno della Storia e di dotazioni di carri armati. L'epoca della pandemia e della guerra in Ucraina ha indicato un ulteriore dato che deve essere considerato con estrema attenzione, valutato accuratamente nel lavoro di preparazione delle soggettività rivoluzionarie in vista delle future fasi della lotta di classe. Le condizioni per la ripresa della capacità di lotta e organizzazione della classe operaia si producono attraverso un intreccio di tendenze e processi che attraversano e coinvolgono la formazione economico-sociale nel suo insieme, attraverso un'interazione in cui profonde dinamiche strutturali alimentano contraddizioni che si esprimono in forti tensioni politiche, tra classi, tra frazioni di classe, tra Stati impegnati nel confronto imperialistico. La ripresa della lotta di classe proletaria è un processo che non si aggiunge ad una condizione data della formazione sociale nel suo complesso e nemmeno un derivato del procedere di tendenze e sviluppi della società che sia separabile dai condizionamenti e dalle influenze dei rapporti, delle trasformazioni che attraversano il complessivo assetto capitalistico, non è un'aggiunta che modifica "dall'esterno" il quadro sociale. Si sviluppa all'interno del gioco di azioni e reazioni, di determinazioni, di relazioni tra gli innumerevoli movimenti e tensioni che animano la dinamica della società capitalistica, si combina con gli effetti delle ricadute sociali degli sviluppi della lotta politica all'interno degli Stati e tra Stati. La tendenza all'incremento dei prezzi energetici non è iniziata con la guerra ucraina e l'aggravarsi del problema dell'accesso a prodotti alimentari di base a altri generi di prima necessità stava scuotendo gli equilibri sociali di diverse realtà nazionali al di fuori delle maggiori centrali imperialistiche ben prima dell'avvio dell'offensiva russa. La guerra in Ucraina è parte di un processo di acutizzazione di crisi parziali dell'assetto imperialistico, incessantemente alimentate da un ineguale sviluppo che sta ponendo le condizioni per conflazioni ancora maggiori, e al contempo rende ancora più acute le manifestazioni, ancora più gravi gli effetti di questo

processo. È all'interno di nessi che collegano le contraddizioni di fondo del modo di produzione capitalistico, le dinamiche imperialistiche globali e le tensioni politiche all'interno di un quadro nazionale che hanno preso forma le agitazioni contro l'inflazione e per gli incrementi salariali in Gran Bretagna e successivamente in Francia. È all'interno di una più ampia dinamica internazionale che va collocata e spiegata la crisi dell'assetto del regime iraniano, i segnali di cedimento dei patti sociali su cui si fonda questa specifica conformazione capitalistica. La lotta della classe operaia iraniana non è solo uno dei fattori più sostanziali e decisivi di questa vasta pressione sociale per il cambiamento ma è anche l'unica forza che può conferire un segno di reale radicalità, di alternativa di classe al cambiamento, ma non può che dispiegarsi avviluppata in una molteplicità di influenze sociali, culturali, storiche, attraverso contraddittorie relazioni politiche e percezioni ideologiche. Elemento essenziale e fondamentale del sommovimento che attraversa la società iraniana, delle sue prospettive, è la spinta proletaria, ma sempre all'interno di un processo che coinvolge, intreccia, contamina l'azione, le espressioni, le rivendicazioni di varie classi e componenti di classe nel quadro del complesso divenire di una fitta rete di nessi con la sfera politica. Illusorio è attendersi la ricomparsa salvifica, messianica, di una lotta di classe "pura", che possa essere sottratta al compito di decifrazione politica attraverso le categorie e gli strumenti concettuali del marxismo. La ricomposizione della forza proletaria, la ripresa di una lotta di classe proletaria costituirà ancora una volta un fatto di importanza cruciale, il fattore in ultima analisi determinante nel delinearsi degli sviluppi più estremi dei conflitti del mondo capitalistico. Sarà indispensabile che i militanti rivoluzionari si educino, si formino alla complessità di questo processo, alla drammatica ricchezza delle sue forme e implicazioni.